

L'ACCUSA DEL MONSIGNORE

Troppe battaglie sociali, poco Cristo Nella Chiesa una mutazione genetica

di **LUIGI NEGRI**



Se la fede è ri-

conoscere Cristo presente nella vita di ciascuno e nella storia dell'umanità, noi constatiamo che la

perdita di questo Dna nella Chiesa che abbiamo avuto la possibilità di conoscere e di sperimentare è da tempo in atto. Rimarrà un piccolo resto del popolo di Dio a camminare quotidianamente secondo la fede e non (...)

segue a pagina 17

► LA PROFEZIA DI RATZINGER

Se la Chiesa a Cristo preferisce poveri e ambiente finirà per perdersi

Nel suo ultimo saggio, monsignor Negri lancia un avvertimento sui pericoli che la fede sta correndo sotto la guida di Francesco

Si intitola *La sfida* il libro intervista che monsignor Luigi Negri, arcivescovo emerito di Ferrara e Comacchio, ha pubblicato per Lindau lasciandosi provocare dalle domande di Giampiero Belotto. Due «ciellini» di lungo corso si incontrano e parlano di storia e della loro storia, intrecciando la vita civile e quella ecclesiastica degli ultimi 50 anni nell'orizzonte di un'esperienza che nasce per entrambi dall'incontro con don Luigi Giussani, padre di Comunione e liberazione. Al di là delle questioni che riguardano Ci, le pagine del libro si fanno apprezzare per il giudizio schietto che viene dato su ogni argomento, senza troppe giravolte. Dopo sette anni passati come vescovo della diocesi di San Marino Montefeltro, nel 2012 fu nominato all'arcidiocesi di Ferrara Comacchio da Benedetto XVI. Proprio a Giovanni Paolo II e a papa Ratzinger il vescovo Negri dimostra di essere molto legato, come lo è stato con gli arcivescovi di Bologna Giacomo Biffi e Carlo Caffarra. All'inizio del libro si trova una profezia di Joseph Ratzinger del 1969, nella quale si vede una chiesa sempre più «piccola» rivitalizzata dalle «minoranze creative». Negri commenta questa analisi in un capitolo che precede l'intervista con Belotto, di cui diamo un'anticipazione, per gentile concessione dell'editore.



L.B.

“

Il cristianesimo non è nato per le lotte sociali, ma per annunciare la verità, dando alle opere di carità il giusto peso

”

“

Con la «Laudato si'» l'attuale Pontefice sposa un'opzione scientifica. Il rischio è ripetere l'errore di Galileo, al contrario

”

Segue dalla prima pagina

di **LUIGI NEGRI**

Arcivescovo emerito di Ferrara e Comacchio (...) secondo le logiche del mondo. Il papa **Benedetto** ce lo assicura, nel cuore della sua profezia: la logica di **Cristo** è irriducibile a quella mondana. Non dobbiamo dubitarne mai. [...] Come riconosceremo la bontà delle nostre azioni? Dalla fede e dalle opere, dice il Vangelo, ed è bene chiarire che così come la fede non vive senza le opere, queste non sono, né potranno mai essere, il contenuto della fede.

Alla luce di questa inequivocabile relazione, con dolore e con sgomento, va segnalato come nel corpo vivo della Chiesa stia avvenendo qualcosa di assai grave nel momento in cui si spaccia la cosiddetta «apertura al mondo» come segno di fede e si confonde l'azione della Chiesa come supporto al programma economico e politico di agenzie al servizio di questo o quel potere.

Parimenti, la Chiesa non potrà mai essere ridotta a supporto di movimenti che pure abbiano nei propri programmi l'obiettivo di un miglioramento delle condizioni sociali, perché alla Chiesa vien chiesto un giudizio autonomo e originale

sul mondo a partire dalla sua fede.

L'ossessivo invito che giunge a tanti buoni cristiani di trasformare la fede in un'azione caritativa diventa un'interpretazione presuntuosamente esaustiva delle fede e rappresenta l'effetto, logico e nefasto, dello spostamento dall'ontologia all'etica. Il cristianesimo, non bisogna stancarsi di ricordarlo, non nasce per aiutare i poveri: se fosse così non sapremmo giustificare le parole di nostro Signore sul fatto che «avrete sempre i poveri con voi», perché la nostra presenza

nel mondo è data esclusivamente per annunciare la Verità dando alle opere un giusto peso e all'annuncio della salvezza operata da **Gesù Cristo** l'assoluta priorità.

Questa convinzione deve essere fondamento per ogni piano pastorale che voglia formare dei cristiani autentici. Il travisamento di questi piani dà luogo a un'insabbiatura di **Cristo**, insomma, non può diventare un banale spunto etico e la nostra vita spirituale deve essere fondata su **Gesù** inteso come l'evento centrale della vita, da riconoscere e da imitare. Il popolo di Dio non esclude nessuno, e non può fare scelte che lascino qualcuno, in quanto appartenente a questa o a quella classe sociale, fuori dalla sua porta. Se il popolo di Dio escludesse, ad esempio, i ricchi, non potrebbe perciò stesso definirsi popolo di Dio.

Una Chiesa caratterizzata da opzioni sociopolitiche non sarebbe neppure Chiesa. Non c'è niente che possa esaurire la natura della Chiesa se non il mistero di **Cristo**, da cui poi derivano tutte le conseguenze possibili, dare la vita per i propri amici, offrire un bicchier d'acqua a chi ha sete, sfamarne gli affamati eccetera. Il Vangelo dice che sono gesti che certamente procurano il paradiso, ma non può essere che l'evangelizzazione sia limitata all'aiuto ai poveri.

Tale spostamento di accento, per dirla con **Giussani**, dall'ontologia all'etica, è il senso del passaggio che segna le differenze tra i pontificati di **Giovanni Paolo II**, di **Benedetto XVI** e quello di papa **Bergoglio**. Quest'ultimo ha deciso di sottolineare in modo imponente, come dicevo prima, fino quasi all'ossessività, le conseguenze etico e sociopolitiche della fede e non la natura profonda della fede.

L'immagine di questa inedita presenza sociale dei cristiani arriva a oscurare quella della Chiesa - come se la Chiesa potesse avere una sua identità non nella Storia e quindi nell'ambiente, mentre la Chiesa è sempre una Chiesa dentro l'ambiente in cui vive.

Avverto un assoluto disagio quando sento parlare di «lotta». Vedo il mescolarsi della Chiesa e dei suoi apparati centrali con i vari movimenti ricevuti con tutti gli onori in Vaticano, dimenticandosi che queste «lotte» in Occidente hanno voluto dire la distruzione di città o di parti di esse infiammate dal terrorismo e dalla guerriglia urbana. Io faccio fatica per temperamento, storia e formazione culturale a sentire così spesso lo stesso **Francesco** parlare in questi termini, pure avendo chiara la differenza che sta tra una telefonata, un'intervista, un intervento «spontaneo» e una parola espressa attraverso un'enciclica o un'esortazione apostolica.

Quindi non posso che ribadire il mio dovere di vescovo di aiutare il popolo, ma non di collaborare alla «lotta» del popolo. Come vescovo devo creare e rigenerare un popolo, che poi tirerà fuori dalla sua esperienza umana e cristiana, le direttive per un'azione culturale, sociale e politica.

Forse, la preoccupazione sembrerebbe quella, da parte di **Francesco**, di entrare nel vivo delle vicende nella loro specificità, quindi di favorire, per esempio, una economia diversa, che abbia al centro la persona, che non sia totalmente piegata all'incremento del patrimonio e della monetizzazione delle relazioni umane. Però quando poi si analizzano in profondità i suoi testi destinati al magistero ci sorprendiamo davanti a qualche pagina sulla raccolta differenziata oppure sull'invito a spegnere i computer il venerdì; tutte cose ovvie, impregnate da una certa preoccupazione per l'ambiente, ma che fanno fatica a trovare posto nella dottrina del vescovo di Roma.

Ritengo che la bagarre sui cambiamenti climatici abbia fatto esporre il Santo Padre in prima persona in una querelle di tipo tecnico scientifico tutt'altro che chiara. Ci sono ambiti della scienza mondiale che si rifiutano di considerare la *Laudato si'*, perché non ha secondo loro nessun fondamento scientifico. Ma

pure scegliendo un'opzione di carattere scientifico in senso stretto, daremmo vita a un magistero che invece dovrebbe essere libero da ogni declinazione particolare, come è stato esplicitamente formulato e richiesto dalla *Gaudium et spes*.

A dar retta a questa deriva, si potrebbe costruire una scienza all'inverso: un po' come se **Galileo** avesse preteso di utilizzare la fede - e in particolare l'esegesi - per sostenere una certa visione scientifica. In **Francesco**, abbiamo l'idea di una Chiesa che deve far propria una visione scientifica per potersi sostenere come attore dell'evangelizzazione. Il che finirebbe con l'alimentare l'idea che la Chiesa possa far sua una certa visione scientifica e addirittura tecnologica come fondamento della fede. Forse si deve studiare il pensiero di un Papa per comprendere come accorgimenti di questo tipo possano essere utili, ma indubbiamente non necessari. Il Papa, se lo è veramente, cioè se vive una funzione di guida di un'intera realtà ecclesiale, non può non proporre una sua concezione della vita, della Chiesa, della fede, che può desumere anche dal tipo di esperienza tecnica e culturale da cui proviene, ma tocca a lui inserire questa offerta nel concerto dell'universalità della Chiesa, senza pretendere dalla Chiesa un'adesione alla sua cultura, alla sua ideologia.

Paolo VI senza dubbio proveniva dal mondo degli universitari cattolici riuniti dalla Fuci, ma certamente non impose alla Chiesa la sua, sia pure straordinariamente colta, esperienza ecclesiale.

Occorre, dunque, tornare al cuore del fatto cristiano. Come scrive nelle sue pagine dolenti e colme di speranza papa **Ratzinger**,

«occorre rinnovare la nostra esperienza in modo che piccole comunità, come lui le definisce,

possano ricostituire l'unico corpo della Chiesa. Sono tempi, questi, che inducono all'amarezza. Ma pure da questa mortificazione troveremo le ragioni per rinnovare la fiducia nella sua presenza. Mai come oggi, umili e contriti, dobbiamo rinnovare il nostro grido al Signore: *Tu fortitudo mea.*

